

4 luglio 2020 12:50

[Riflessioni] La tempesta perfetta e il cambiamento necessario. Cosa fare? Fare ciò che serve



“Si dirada la [nebbia](#). Molli gli ormeggi. Ti stacchi e percorri il South Channel, superi il Rocky Neck, Ten Pound Island. Passi il Niles Pond dove pattinavo da [bambino](#). Dai fiato al corno da [nebbia](#) e mandi un saluto al [figlio](#) del [guardiano](#) del faro di Thatcher Island.

Poi compaiono gli uccelli: i monellacci, le anatre spose, i gabbiani reali. Il sole ti scalda, viri a Nord. Ti metti a dodici nodi - sei a pieni giri. Gli [uomini](#) sono [indaffarati](#) e tu sei al timone e hai il [comando](#) di una meravigliosa barca da spada. C'è qualcosa di meglio al mondo?”

Capitano Billy Tyne – film “la tempesta perfetta”- 2000

“Improbe Neptunum accusat, qui iterum naufragium facit”.

(A torto dà la colpa a Nettuno chi fa nuovamente naufragio)

Publilio Siro – Drammaturgo I° secolo A.C.

Dalla incertezza manifestata all'avvio della crisi pandemica si traggono ora, finalmente, risposte integrate alla crisi, con una mobilitazione di risorse

straordinarie, per far fronte all'emergenza attuale e agli effetti di medio-lungo periodo.

Da molti, in tanti, nelle stesse dichiarazioni a premessa delle azioni messe in campo dai governi nazionali e delle reti sovranazionali di cui fanno parte, si invoca non una ri-partenza, ma una nuova partenza su un cammino diverso, diffondendosi la consapevolezza che non si esce dalla emergenza stessa se non prefigurando nuove rotte per il futuro ed un cambiamento sistemico.

Questo rende necessaria la elaborazione di domande profonde e dirimenti, la capacità di individuare le questioni chiave del presente e del futuro che questo presente condiziona, da cui trarre soluzioni praticabili e coerenti con le direzioni adeguate da intraprendere. E questo vale anche e tanto più per la Cultura ed il settore culturale.

Ed è esattamente questa la prospettiva che costituisce filo rosso alle 10 domande contenute nel documento "[Cultura e Futuro](#)" di Fondazione Fitzcarraldo. Ai danni della tempesta, inevitabili, si può forse rimediare, posto che si abbia una buona imbarcazione, ma si evita il naufragio non solo con la perizia da "bravi marinai" ma soprattutto se ci si sottrae ad esso definendo nuove rotte.

Le dieci domande di "Cultura e Futuro" vogliono essere questo. L'avvio di un percorso complesso che dalla ineluttabilità del cambiamento "subito" ricollochi la Cultura e il sistema culturale nel cambiamento necessario perché ricercato, voluto, desiderato, progettato, condiviso ed agito.

Il sistema dell'offerta culturale, tra i settori più colpiti dagli effetti della Pandemia, ha mostrato nei giorni più duri dell'emergenza la necessità della Cultura, la sua dimensione abilitante e generativa.

Ma ha anche mostrato la sua fragilità, il non essere una "perfetta barca da spada": non il Covid, ma queste fragilità preesistenti - in gran parte conseguenti all'incapacità d'interpretare e promuovere le centralità effettive della Cultura e l'articolazione dei settori culturali, in virtù del consolidato strabismo della Politica Culturale nel nostro Paese - espongono la Cultura, i suoi interpreti e grande parte degli operatori del settore culturale al rischio di bruciare in tempi rapidi il senso della loro vita passata e la possibilità stessa di Futuro.

Dall'evocazione del New Deal italiano ai contenuti effettivi del Decreto "Rilancio", che non è una voce del glossario del Poker, e a quelli risultanti dal lavoro del Comitato di esperti coordinato da Vittorio Colao, insieme a ciò che emerge dagli Stati Generali, in tutta franchezza pare sia già abbastanza incerta la "sfida" del cambiamento generata dalla crisi pandemica.

Il primo non tratta in alcun modo gli effetti sostanziali del distanziamento sociale sulla tenuta di grande parte del sistema dell'offerta culturale (luoghi della cultura, istituzioni museali, spettacolo dal vivo e attività culturali di prossimità ad esempio) se non relativamente agli aspetti di securizzazione sanitaria e tutela dei pubblici e degli operatori. La residualità con cui le conclusioni del Comitato di esperti trattano la Cultura nel nostro Paese - peraltro con fondamenti passatisti, vista la ancillarità al settore turistico di cui la stessa Unione Europea si è, in sostanza, liberata riconoscendo il valore di innovazione e coesione sociale della Cultura in quanto tale - non sembra qualcosa di più di quel peccato originario che abbiamo coltivato in epoca pre-Covid. Peccato fondato sulla non comprensione della centralità, persino costituzionale, della Cultura nel progresso della Nazione o sulla sua prevalente declinazione di "cantiere" orientata al recupero e restauro del patrimonio culturale immobiliare a cui pure è stato

destinato oltre l'85% delle risorse disponibili per la Cultura negli ultimi 15 anni. Con una spesa stimabile in oltre 7,1 Miliardi di Euro su beni che, per buona parte, sono rimasti chiusi alla fruizione, gravemente sottoutilizzati, o in "abbandono" visto che oltre il 71% dei beni culturali diffusi nel nostro Paese giace in questa condizione. E, nonostante la evidenza di questi numeri, gli "Stati Generali" insistono sulla priorità nella Cultura di garantire la "salvaguardia del patrimonio artistico" la cui unica effettiva possibilità consiste nel rendere i beni agiti, gestiti, vitali e vissuti, restituiti al valore che hanno per le comunità territoriali, piuttosto che solo restaurati.

Si sa, il "cambiamento" è sempre cosa assai complessa. Ma lo è ineluttabilmente di più in un Paese come l'Italia.

Cambiamenti "sistemici" esigono nuovi orizzonti strategici, una stagione di riforme ad essi finalizzati, la comprensione della realtà e dei problemi da affrontare con una nuova e differente strumentazione d'uso, magari da sperimentare e testare.

In assenza di "utensili" nuovi, differenti da quelli del passato - inevitabilmente orientati alle finalità di quei modelli di cui abbiamo percepito la fragilità - e ripensati con un design di obiettivi perseguibili e misurabili, il "cambiamento" resta solo declamato.

In assenza di una "cassetta degli attrezzi del cambiamento" il cambiamento non ha luogo, e, al massimo, ci sarà una manutenzione dei sistemi complessi di cui è invece necessaria una trasformazione di senso e di finalità, finanche una sostituzione con nuovi sistemi. Il rischio è che fra qualche mese si dismetta il dibattito evocativo sul "cambiamento", si torni alla vita Pre-Covid in condizioni di maggiore fragilità date dagli effetti della crisi inevitabile che conseguirà alla fase pandemica e che, per screenshot dello stato delle cose del nostro Paese all'avvio della Pandemia, vedrà l'Italia in maggior difficoltà nello scenario internazionale.

Basti pensare al nostro debito pubblico.

Allo stesso modo, attivare o rivendicare sostegni, aiuti temporanei, di vario tipo e dimensione economica ed operativa, pescati nella cassetta degli attrezzi consueta, anche perché l'unica disponibile nel quadro interpretativo del "prima", senza orientare il futuro che ci attende, espone qualsiasi soluzione a dare acqua agli assetati per ributtarli nel pieno deserto, ritardandone la fine senza allargare la platea di chi si può salvare.

Ciò che è giusto è anche praticabile, in caso diverso semplicemente non è. Ma cosa è giusto?

Considerando il montante delle risorse finanziarie disponibili [1] e in parte destinabili alla Cultura, alle risposte all'emergenza nel settore culturale ed al suo ruolo nello sviluppo territoriale, e richiamando ancora una volta il poker, con i punti di partenza di policy pubblica su richiamati, mi sembra che si sia nella condizione del Big Blind, la puntata massima al "buio" prima di dare le carte.

Le questioni di fondo trovano soluzione se vi sia capacità di costruzione di policy pubbliche, di innovazione e riforma, che ne costituiscono base di azione. Questa capacità non traspare e allo stato attuale appare un passo incerto nella direzione del cambiamento necessario.

Agire subito e bene, rende indispensabile ridefinire un nuovo quadro logico di ispirazione di nuove politiche e una differente dimensione operativa.

Tra i tanti, alcuni elementi sono ineludibili per affrontare realisticamente il

disegno di nuove rotte per la Cultura in Italia che ci traggano fuori dalla tempesta. Tra questi, la definizione di una nuova centralità per la Cultura come fattore decisivo della Cura del benessere individuale e collettivo della Nazione e il suo ruolo nelle politiche per lo sviluppo, la più volte richiamata necessità di nuove modalità di collaborazione tra soggetti pubblici e privati, la valutazione della qualità dell'offerta e della produzione culturale, la comprensione delle caratteristiche del sistema delle imprese e del lavoro culturali, la ricostruzione della dimensione territoriale dell'azione delle grandi istituzioni culturali.

I VALORI DI NUOVE POLITICHE: ALCUNI ELEMENTI DI ISPIRAZIONE

1. Una nuova centralità della Cultura nello sviluppo e progresso della Nazione. Non solo grandi attrattori e istituzioni culturali. La densità dei presidi culturali, dell'offerta culturale, dei consumi culturali è una preconditione dello sviluppo dei territori e della coesione delle loro comunità.

La Cultura emancipa indirettamente (produzione artistica e culturale) o direttamente (presidi ibridi di welfare a base culturale) le comunità territoriali e le persone che le costituiscono, ne determina l'emersione dei fattori competitivi distintivi e rende riconoscibili risorse personali e collettive, ne ricostruisce i legami sociali comunitari, traccia inedite connessioni di futuro possibile.

Sul nesso Cultura, Economia e Territori ampia è la letteratura scientifica. La dimostrazione è nella condizione verificabile che nei contesti territoriali in cui vi sia assenza di presidi e produzione culturale non si riesce a garantire sviluppo durevole e sostenibile, indipendentemente dalle risorse economiche a ciò destinate. Vi è un nesso evidente tra indici di povertà educativa e culturale e mancato sviluppo dei territori del Paese. E vi è un nesso ineludibile sulla rilevanza della debole capacità di partecipazione culturale delle comunità delle aree più fragili del Paese con le consolidate difficoltà di sviluppo economico e sociale di quelle aree, e del Paese stesso, nel suo complesso, in relazione alla media Europea [2]. Di contro decine di esperienze empiriche, nelle aree più marginali del Paese, come nelle aree montane ed interne e nelle periferie urbane e territoriali, dimostrano che i presidi culturali costituiscono la leva di spiazzamento delle radici di vecchi problemi, recupero di capacità interpretative contro la desolazione, promessa di futuro, restituzione di valore contemporaneo al sistema di risorse fisse potenziali, culturali e paesaggistiche, agente di produzione cross-settoriale tra settori economici e produttivi, restituzione del "senso dei luoghi", produzione di nuovi legami sociali proattivi e "capitale sociale". E nella restituzione degli impatti cross-settoriali assistiamo al capovolgimento della ancillarità della Cultura: la dimensione culturale come fattore abilitante dell'attrattività dei luoghi, anche a fini turistici; il valore di innovazione di processo e di prodotto nel design e nelle produzioni di qualità come effetti di spillover culturale.

Strategie di sviluppo culture driven dimostrano la capacità propulsiva della Cultura per la creazione di un sistema integrato di attori che appartengono a filiere produttive diverse ma caratterizzate da gradi crescenti di complementarità.

A conti fatti, la domanda culturale non dipende, come effetto, dal benessere economico. È vero l'esatto reciproco: la partecipazione culturale e la densità dell'offerta costituiscono uno dei pilastri delle strategie di sviluppo sostenibile, della crescita economica e del well being delle comunità.

Non vi è Sviluppo, non c'è futuro, senza Cultura.

Molte città europee (tra cui [Helsinki](#), [Birmingham](#), [Marsiglia](#), [Glasgow](#), [Lione](#), [Liverpool](#), [Rotterdam](#), [Torino](#)) e nordamericane ([Pittsburg](#), [Detroit](#), [Cleveland](#), [Boston](#)), tutte fortemente caratterizzate da alti tassi di dipendenza da settori industriali prevalenti (siderurgia, cantieri navali e porti industriali, settore tessile, automobilistico) si sono trovate di fronte a crisi esiziali con effetti dissipativi della qualità sociale, economica, urbana. Tutte queste città sono uscite dalla propria "Tempesta Perfetta" con strategie di rigenerazione urbana in cui la Cultura ne è stato uno dei pilastri essenziali, garantendo densità dell'offerta culturale, sostegno alla domanda e miglioramento dell'accessibilità, come chance di emancipazione delle fasce sociali più deboli ed effetti di "capacitazione" [3] degli individui e delle loro reti sociali. Con un fiorire ed una rilevanza assoluta dei centri culturali indipendenti e capacità di attrazione di nuove classi creative [4], attraverso la restituzione di luoghi pubblici in abbandono, il presidio culturale ed artistico di quartieri, città e territori, orientato al benessere delle popolazioni e spesso unico presidio attivo per le stesse. Garantendo accessibilità alla cultura e servizi di innovazione sociale in una nuova dimensione di Cura con cui operare attraverso la Cultura, come abbiamo tutti percepito nel tempo del Lockdown. Una nuova dimensione di Policy, orientata al futuro, non può continuare ad essere cieca e non assumere questo fenomeno, ampliamento analizzato, e il suo valore strategico, come uno dei paradigmi di innovazione necessari.

Una nuova dimensione che metta al centro la partecipazione culturale delle popolazioni, l'emancipazione delle persone per raccogliere le sfide del Futuro, vuole dire sostegno alla domanda culturale, garanzia di presidio culturale diffuso, relazione tra istituzioni culturali con i territori e i centri culturali indipendenti e di produzione artistica, evidenza del valore trasversale e cross-settoriale della Cultura, nuovi indicatori di risultato delle politiche di settore, ispirati alla lotta alle povertà educative e alla deprivazione culturale, al benessere sociale delle popolazioni.

L'azione pubblica verso la Cultura, prima di ogni altra cosa, dovrebbe mettere al centro il suo "valore abilitante" che costituisce l'essenza dell'art. 9 della nostra Costituzione. Ne scaturirebbe un raggio di azione più appropriato, flessibile, e in grado di comprendere finalmente che la Cultura è il piano su cui poggia il cd. triangolo della Conoscenza (ricerca, istruzione, sviluppo).

2. Nuove forme di collaborazione tra Soggetti Pubblici e operatori della Cultura. Partenariati di Innovazione Culturale.

Un approccio fondato su flessibilità e autonomia operativa, orientamento ai risultati e agli impatti culturali e sociali della Cultura richiede la rimozione del nesso organismi erogatori/ beneficiari, stazione appaltante/ appaltatori, concedenti/concessionari fondato su procedure omologanti come i bandi, tassonomici e prescrittivi, ma un approccio di natura partenariale, in cui la co-progettazione è il metodo più efficace. Occorre una diversa stagione di collaborazione aperta tra soggetti privati e le autorità pubbliche che definiscono le politiche o ne programmano le risorse o le gestiscono. Un processo collaborativo, un "partenariato di innovazione" non finalizzato al public procurement ma orientato ad obiettivi di interesse generale, indipendentemente dalla forma giuridica dell'operatore culturale, in ossequio alle direttive comunitarie del 2003 [5]. Logiche negoziali/fiduciarie e partenariali, per fasi successive, premettono il rispetto della natura sartoriale che impongono le differenze distintive dei contesti in cui opera la Cultura ed una maggiore adeguatezza nella identificazione dei risultati a cui tendere. Bisogna assumere la complessità e la sperimentazione come ragione di riferimento. E smettere di incastonare lo sviluppo progettuale culturale in modelli prefigurati, in catene adempitive, orientate agli output e non agli outcomes,

consolatorie di una certezza che non è quasi mai data in partenza nella produzione culturale.

Liberiamo le risorse culturali di questo Paese.

Promuoviamo, ad esempio, esplicitamente la possibilità che i partenariati speciali pubblico-privati previsti dall'art.151. c3. del codice degli appalti siano, come già accade nonostante l'assenza di una politica che li sostenga, attivabili da tutti i soggetti pubblici in relazione all'abbandono di così tanta parte del patrimonio culturale diffuso.

Flessibilità operativa e collaborazione appaiono oltremodo necessari in questa fase che è ancora di emergenza e nel tempo più lungo che seguirà per gli effetti inevitabili di distanziamento sociale.

Va da sé, e questo è solo buon senso, che sia impossibile non rendersi conto della circostanza che nei prossimi mesi i flussi di pubblico e turisti nei luoghi della Cultura [6] saranno incerti e gli operatori privati, che erogano servizi per conto delle amministrazioni pubbliche titolari di questi Beni, e le stesse amministrazioni pubbliche, per i costi da queste direttamente sostenuti solo per la "riapertura", soffriranno la caduta di domanda nei prossimi mesi.

Se "i grandi attrattori" sono esposti alla caduta dei flussi di domanda immaginatevi quello che accade mano a mano che si scende al livello dei luoghi culturali di prossimità territoriale.

E soprattutto, immaginatevi quello che non potrà accadere, anche se oggetto e contenuto delle prestazioni nei contratti tra pubblica amministrazione ed i soggetti privati che erogano i servizi "aggiuntivi" e i servizi culturali, in quanto affidatari o concessionari di questi servizi. Dopo il danno inevitabile del lockdown, il settore culturale sarà esposto al rischio, probabilmente perfino superiore, della insostenibilità delle attività come prefigurate in contratti e concessioni pre-Covid.

Può il "Rilancio" non trattare un tema così rilevante e decisivo per il futuro dell'intero settore culturale? O sono sufficienti generici inviti informali a lasciare all'autonomia dei contraenti le decisioni di revisioni contrattuali, in un Paese in cui storicamente ci deve essere qualcuno che ti autorizza a farlo?

Non è questione di interesse generale favorire ordinariamente, anche se temporaneamente, il massimo della flessibilità operativa (nell'interesse di tutte le parti in gioco, sia pubblica che privata) e di adattamento allo sviluppo degli scenari che si prefigurano? O dovremo assistere, come sta già accadendo, a richiami per inadempimento contrattuale o mancato rispetto degli standard prestazionali offerti nei contratti pre-Covid come se ci fossero le stesse serie storiche di flussi di pubblico a sostenerli? Non è il caso di cogliere in questa fase di crisi il valore della sperimentazione, magari favorendo anche un sostegno alla ridefinizione dell'offerta culturale di questi luoghi ed istituzioni culturali?

La mancata previsione nel Decreto Rilancio di dispositivi di rinegoziazione anche temporanea dei contratti in essere - in relazione all'incidenza degli interventi di securizzazione dei pubblici e degli operatori, all'incertezza della domanda culturale, alla necessità di definire integrazioni con nuove forme di offerta e di fruizione - o sostitutivi, per un tempo limitato, in qualità di "contratti di transizione", con durata sino alla restituzione di una capacità di previsione della domanda culturale, anzi il fatto che tali ipotesi siano addirittura osteggiate non è qualificabile se non come grave errore e tendenza a "impalarsi" al mondo che era prima della Pandemia.

3. Valutare la qualità culturale dell'offerta.

Ritorniamo a valutare la qualità dell'offerta culturale non solo su parametri quantitativi (sbigliettamenti, pubblico, flussi turistici) anche perché questi parametri sono oggi incerti - e necessitano nuovi indicatori di efficacia delle Policy che sostengano anche la accelerazione verso nuovi approcci alla produzione e consumi culturali che il post Covid esige - e ieri erano quelli che negavano la necessità della ricerca, sperimentazione e innovazione nella produzione culturale, come fonte primaria del valore culturale, relegandole in fondo all'interesse dei policy makers.

Straordinario come da qualche tempo "discreto" e "discrezionale" abbiano assunto un valore assolutamente negativo. Discretus è il participio passato del verbo latino "discernere" (distinguere) e discretionem era il sostantivo che indicava la facoltà della mente per la quale l'uomo discerne e giudica con dirittura. Discrezionale era pertanto il giudizio sobrio, motivato, opportuno a base di una decisione. Oggi affermare che una scelta di un'autorità pubblica sia discrezionale, assume il valore contrario alla etimologia della parola, al meglio, sembra un capriccio del Potere, alla peggio ciò che nasconde una collusione illegittima. In verità, il principio per cui si presume si possa valutare ogni scelta pubblica ed in particolare quelle di valutazione delle produzioni culturali in base a criteri "oggettivi" nasconde un principio di totale irresponsabilità nella assunzione delle decisioni pubbliche. Come si possa adottare un algoritmo per la erogazione delle risorse del FUS lo considero personalmente un'aberrazione e si fonda sulla negazione della piena valutazione qualitativa della reputazione e del valore culturale dei soggetti e delle loro produzioni culturali.

4. Evitare mistificazioni sul concetto di impresa culturale e riconoscere il lavoro culturale come spesa d'investimento.

Il Mercato non è la direzione fondante della Cultura o almeno non ne è l'unica. Stiamo rapidamente passando dalla mistificazione che la Cultura sia "genio e sregolatezza" o terreno di gioco prevalentemente del volontariato, alla valutazione dell'impresa culturale come un soggetto appartenente ad un settore economico esclusivamente alle prese con i suoi mercati di riferimento o complementare a settori differenti (leggi il nesso turismo/cultura). Fosse così, non ci sarebbe più spazio per la produzione artistica in senso stretto. La capacità di "resilienza" di molti operatori culturali, anche di riconosciuto valore nazionale ed internazionale, qualora fosse misurata sugli standard di valutazione della sostenibilità e marginalità economiche e finanziarie, ne avrebbe sancito la fine da molto tempo.

Nelle policies pubbliche del nostro Paese, sfugge completamente la natura "idiosincratica" della Cultura, in quanto dotata, di "carattere proprio" e non qualificabile esclusivamente in relazione alle proprie dinamiche di business. E sfuggendo la comprensione della natura e del valore principale della Cultura, sfugge anche quella del suo ruolo nella crescita del Capitale Umano come elemento essenziale del successo, ad esempio, del Made in Italy, il cui tratto dirimente è l'incorporazione di valori culturali esclusivi.

La capacità di distinzione, nella grande e ridondante famiglia delle "imprese culturali e creative", tra chi opera su mercati identificabili di riferimento e chi opera in relazione al proprio progetto culturale, con dimensioni di ricadute abilitanti della società civile e di vantaggi competitivi per altri settori economici, deve essere assunta come uno dei pilastri di comprensione del settore culturale e delle politiche differenziate di sostegno. Le prime possono essere sostenute in relazione all'accelerazione di posizionamento sui mercati di riferimento, le seconde hanno necessità di sostegno di lungo periodo, in quanto

soggetti di produzione culturale e di consolidamento degli effetti di advocacy comunitaria e pre-condizione dello sviluppo.

In ogni caso, il capitale umano del sistema di offerta culturale solo in rari casi non ne costituisce il "mezzo di produzione" principale. Aiuti agli investimenti fissi, in attrezzature, in tecnologia avanzata, non sono sufficienti e probabilmente hanno un valore minore rispetto alla "capitalizzazione" del lavoro umano, del talento tecnico, artistico e culturale di chi ci lavora. Non costituisce solo una spesa di gestione in qualità di "costo del personale". Nelle imprese culturali, tendenzialmente sottocapitalizzate, e lo sono di sicuro la gran parte dei centri di produzione artistico-culturale, la creatività e il talento culturale ne costituiscono il valore fondante. Sostenere la capitalizzazione del lavoro umano come investimento nella cultura apre la porta a numerosi effetti positivi, primo fra tutti il rispetto del lavoro e dell'adeguata retribuzione nel sistema complessivo dell'offerta culturale, la possibilità diretta di sostenere il lavoro e la produzione degli artisti, la possibilità di scambi di esperienze, competenze e contenuti tra organizzazioni culturali qualificate, una più facile emersione degli "invisibili" [7] che lavorano nel settore culturale. Una normativa nazionale specifica aprirebbe le porte all'adozione dei costi di personale come spesa ammissibile e, perfino come spesa d'investimento capitalizzabile, alla luce delle possibilità già date dalla normativa europea [8].

5. Recuperare la dimensione territoriale delle Istituzioni Culturali.

Rimettersi in gioco è necessario per tutti o gli effetti del Covid travolgeranno i tanti che non abbiano battelli di sicurezza nella tempesta perfetta: anche le grandi navi fanno naufragio.

Ripensare a nuove centralità per la Cultura o, semplicemente, riconoscerla dopo averla solo dichiarata a parole, è in primo luogo dovere di chi opera in Cultura. Distanziamento sociale non è solo portare "fuori" dai "luoghi deputati", siano essi teatri piuttosto che musei, le proprie attività culturali. Significa ricostruire un nesso di senso con la dimensione territoriale larga dei luoghi della Cultura e delle Istituzioni che le presiedono. Vincolare sostegni futuri alla dimostrazione di piani e programmi che definiscano nuove relazioni integrate tra le grandi istituzioni culturali e l'ecosistema culturale territoriale, partendo dai centri culturali indipendenti, o con il sistema educativo e dell'istruzione, non come decorazione residuale e simbolica ma come uno dei perni di ricostruzione di senso della propria azione, non è cosa complicata, corrobora la messa in sicurezza del valore straordinario dei principali luoghi e istituzioni culturali del Paese e li ricolloca in una nuova dimensione più coerente con il ruolo assegnato alla Cultura dal dettato Costituzionale, verso la promozione dell'accessibilità culturale e della democratizzazione della Cultura.

Come avete intuito nessuno dei 5 punti illustrati evoca direttamente impiego di risorse economiche e finanziarie.

Il fatto che nessuno di questi punti, che, certamente, con altri potrebbero avviare una nuova ed efficace stagione riformatrice, compaia nella prospettiva strategica delle azioni di Policy pubblica per la Cultura, rispondendo a parte delle fragilità del passato e alle emergenze poste della Pandemia e dai suoi effetti prevedibilmente perduranti, è un dato molto preoccupante.

Difficile il cambiamento in questo Paese. Anche per la sottovalutazione dei meccanismi di funzionamento e decisione pubblica. Non abbiamo una grande tradizione di analisi e valutazione delle Politiche Pubbliche, storicamente solida in Francia e nei Paesi di Common Law, e tantomeno consapevolezza diffusa del peso delle regole che

ne sottendono l'attuazione. Sembra, quest'ultima, ai più, cosa noiosa da giuristi che peraltro, in questo Paese, sono sempre più disponibili ad agire sul corpus dei quadri normativi vigenti che ad assumere la sfida interpretativa dei fini delle norme, e con il valore di un'esegesi profonda, proporre di nuove.

Eppure costruire piste efficaci di cambiamento non sarebbe cosa complicata. Bisognerebbe solo agire ai limiti delle proprie esperienze personali e collettive, spogliarsi un po' di ruolo rimettendosi in gioco su partite decisive, prenderne le misure, ascoltare, ascoltare, ascoltare, definire obiettivi sensati e l'impalcatura delle azioni da promuovere. Con molto buon senso e conoscendo la realtà in cui si opera.

In fin dei conti, basterebbe fare ciò che serve, per rimediare al rischio di un primo naufragio e sottrarsi al possibile, e colpevole, secondo.

Note e riferimenti bibliografici

[1] Si pensi solo alla programmazione comunitaria straordinaria definita con la riprogrammazione delle risorse del ciclo 2014-2020 (Coronavirus Response Investment Initiative e React-EU) e quella destinata nel primo biennio del ciclo 2021-2027 (Next Generation UE) ai successivi anni per la programmazione dello sviluppo territoriale con un nuovo obiettivo OP4 per l'inclusione e l'innovazione sociale.

[2] https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=ilc_scp01&lang=en; nel 2015, ultimo dato certificato da Eurostat, l'indice di partecipazione culturale dell'Italia si attesta al 49,6% contro il 66,7% della media dei 27 stati dell'Unione, collocandoci davanti solo a Bulgaria, Croazia e Romania.

[3] Commodities and Capabilities, Amartya Sen, 1999.

[4] L'ascesa della classe creativa, R.L. Florida, 2003.

[5] Raccomandazione della Commissione del 6 maggio 2003 relativa alla definizione delle microimprese, piccole e medie imprese, C(2003) 1422 def (GU L 124 del 20.5.2003).

http://ec.europa.eu/enterprise/enterprise_policy/sme_definition/decision_sme_it.pdf

[6] Tra cui 5.000 strutture espositive permanenti, 48 beni culturali UNESCO e circa 60.000 beni culturali del patrimonio diffuso aperti al pubblico e i Teatri, i centri di produzione e consumo di spettacolo dal vivo, i centri culturali indipendenti che riempiono i vuoti urbani delle nostre città e ne consolidano i legami sociali con azioni di welfare a base culturale.

[7] Che un recentissima stima operata da Fondazione Fitzcarraldo valuta in un range compreso tra le 230.000 e le 270.000 unità.

[8] Vedi ad es. art. 68 bis, paragrafo 5, del regolamento (UE) n. 1303/2013 e quello che accade, da tempo, nei cd. "lavori in economia" nelle imprese agricole con il FEOGA prima e con il FEASR ora.

Franco Milella è esperto di politiche pubbliche sui temi dello Sviluppo locale e delle Politiche di Coesione Europee e sui processi di valorizzazione del patrimonio pubblico a finalità di innovazione culturale e sociale. In oltre 30 anni di attività, ha coordinato attività di pianificazione strategica, programmazione di policies e della relativa strumentazione attuativa e regolamentare, team di

progettazione su temi, programmi e azioni di sviluppo urbano e territoriale, focalizzate sulla valorizzazione delle risorse locali integrate (ambientali, culturali, economiche e produttive, sociali) in numerose aree del Paese e in tutte le regioni del Mezzogiorno d'Italia. È socio fondatore della Fondazione Fitzcarraldo di Torino, di cui è attualmente componente del Consiglio di amministrazione, e con cui collabora sui temi dello sviluppo territoriale Culture-Based, con particolare riferimento alle Politiche di Coesione Europea e alla valorizzazione del patrimonio pubblico e culturale.

ABSTRACT

With the "pandemic storm", the need emerged to redesign the role of Culture and the cultural sector that directs the emergency response and identifies new routes for sustainable futures. The fragility of the Italian cultural sector does not depend only on the effects of the Covid-19 pandemic but on a consolidated inconsistent focus on the value of Culture and cultural operators and professionals in public policies for Culture. We need to deepen our gaze and define new orientations for public cultural policies and a "toolbox" that targets the new desired routes to avoid "shipwrecks". In this regard, some suggestions from Franco Milella.

Fonti

[\[Riflessioni\] Lo Stato che vorrei, lo Stato che vorreste](#)

[\[Riflessioni\] Il ruolo della cultura nel progetto europeo: responsabilità e prospettive](#)

[\[Riflessioni\] La sfida che ci attende post Covid-19: elaborare una nuova idea di umanità](#)

[\[Riflessioni\] Sull'importanza di spazio e territorio nel progetto delle aree interne](#)

[\[Riflessioni\] Cultura e futuro. Call to action. 10 domande per affrontare la "tempesta perfetta"](#)

[\[Riflessioni\] Comunità di desiderio lungo la via del nostro destino](#)

Ag|Cult

Agenzia giornalistica **AgCult**
registrazione al Tribunale di Roma 195/2017
Via Cattaro, 28 - 00198 Roma
redazione@agcult.it